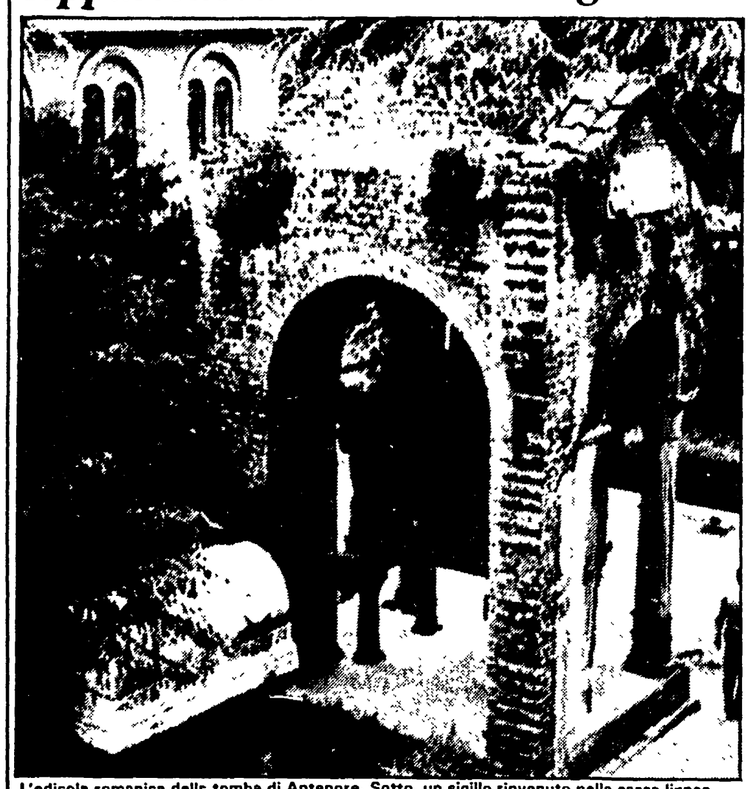
Solo uno scheletro nel sarcofago Apparteneva a un «milite ignoto»?



L'edicola romanica della tomba di Antenore. Sotto, un sigillo rinvenuto nella cassa lignea

Da quella tomba aperta son volati via i sogni di gloria di Padova

Difficile sostenere che si tratti di Antenore, un superstite della distruzione di Troia - Una storia di scempi urbanistici

Dal nostro inviato

PADOVA — *Uno scheletro di buone dimensioni, un cranio spaccato molto probabilmente da un'ascia: nient'altro. In quella splendida tomba di pietra grigia a due passi dalla severa mole del Bo (il centro dell'Università patavina), che per secoli ha custodito il sogno dei padovani di discendere da un nobile scampato all'eccidio di Troia, carte d'identità non ce ne sono e quel monumento, per ora, secondo quanto affermano gli scettici, custodisce solo le spoglie di un qualche milite ignoto venuto, azzardano, dalle pianure ungheresi. I padovani, che sono gente di buonsenso, hanno riposto il vecchio sogno in un cassetto, in attesa che la solita apposita commissione di esperti (con un raggio d'azione enciclopedico dal momento che vi si ritrovano un antropologo, uno storico, un geologo e un botanico) accerti le generalità del reperto. Delusione, soprattutto in Comune, dove l'assessore alla cultura, Gianni Potti e il sindaco Settimo Gottardo avevano nutrito ardenti speranze di poter tenere definitivamente a battesimo i padovani. L'avventura delle nebbiose origini della città patavina in queste settimane è stata adeguatamente eccitata da una amministrazione comunale che, a caccia di facili conferme, ricorre normalmente e volentieri a consumati giochi di prestigio: scoprire una paternità certa dà, all'autore della scoperta, ben più potere morale di quella esercitata dallo stesso «padre». Era comunque un'avventura almeno finchè ieri mattina i tecnici della sovrintendenza ai beni artistici ed archeologici, in camice bianco, circondati dalla affettuosa curiosità di qualche centinaio di padovani, hanno spezzato la pietra antica e sono entrati dove nessuno, secondo quanto si diceva, s'era addentrato dal lontano 1274, dalla data cioè in cui Antenore sarebbe stato riposto in quel piccolo mausoleo. Ma è davvero difficile confermare l'autenticità della lunga privac di cui il monumento avrebbe goduto: lì dentro è accaduto qualche cosa che non ha nulla a che fare con il tempo. La cassa di legno (un legno non pregiato, è stato osservato) che dovrebbe contenere il corpo del fondatore era senza scoperchiata; il coperchio se ne stava, invece, buttato in disparte assieme a un cranio con la fronte spaccata; nella cassa, lo scheletro e basta; nessun segno, neppure il più modesto dell'arredo funebre che avrebbe dovuto accompagnare un corpo tanto illustre. Opera di tombaroli? Pare di sì, e anche frettolosi. Vuoi vedere — devono aver pensato i padovani — che non sapremo da chi discendiamo per colpa di un ingordo predone? Delusione, anche perchè le premesse erano confortanti. Nel 1274, infatti, nel corso degli scavi destinati a far posto alle fondamenta dell'ospedale cittadino, fu ritrovata proprio in quella zona una cassa di cipresso rinchiusa in una scatola di piombo a sua volta deposta in un contenitore di pietra che portava un'iscrizione latina «regis Antenoris memoria», dal significato incontestabile. Un magistrato patavino di allora, Lovato de Lovati, fece erigere davanti a casa sua il monumento che ieri mattina è stato aperto e vi fece deporre le presunte spoglie del fondatore, al centro della Padova comunale. Risalgono probabilmente a quell'epoca i resti dei sigilli, pare di lacca, ritrovati sulla cassa lignea periustrata dai tecnici della sovrintendenza; somigliano molto ai sigilli in uso a Padova e proprio in epoca comunale. Qualcuno quindi ha profanato il piccolo tempio; ma quando? La memoria dei padovani si accende: nel 1937, in uno dei molti e sventurati momenti di tensione modernistica che in quest'ultimo secolo sono costati a Padova uno dei centri storici medioevali più ricchi e meglio conservati d'Italia (la Democrazia Cristiana ed il sindaco Gottardo ne sanno qualche cosa), fu decisa la distruzione di un gruppo di abitazioni antiche che sorgevano proprio a ridosso del mausoleo. È possibile, si suggerisce con qualche imbarazzo, che in quella occasione qualcuno sia andato a vedere che cosa c'era dentro quella scatola di pietra e se c'erano documenti; se c'erano «documenti» sarebbero spariti da allora. Un destino amaro ma secondo tradizione. Neppure lo stesso Antenore è personaggio illibato. Virgilio lo esalta, ma Dante lo elegge, nell'inferno, a padre protettore non tanto di Padova quanto della schiera dei traditori. Secondo una maliziosa lettura dei fatti legati alla vicenda troiana, infatti, proprio Antenore, assieme ad Enea, sarebbe riuscito a sfuggire al massacro compiuto dai greci proprio grazie ad una dichiarazione di non ostilità nei confronti del nemico Antenore, in prima persona, avrebbe fatto appendere sulla porta di casa sua, a Troia, pochi istanti prima dell'ingresso dei greci (fatto del quale doveva, secondo questa versione, essere al corrente) una pelle di leopardo, il segno convenuto per garantirsi la salvezza. Sarebbe quindi fuggito portandosi appresso i resti di un o in questo punto preciso nella pianura padana all'incrocio di importanti vie di comunicazione. Questa, con qualche perdonabile approssimazione, la leggenda che qualche cosa di vero probabilmente racconta a proposito della immigrazione di genti provenienti dalla Paflagonia fino in alto Adriatico, ma alla quale, tuttavia, gli archeologi danno poca credibilità. Gli storici, meno costretti dalla scienza del reperto, sono più disponibili ed uno di loro, un docente di storia greca presso l'Università di Venezia, il professor Braccesi, ha recentemente scritto un libro dal titolo «La leggenda di Antenore da Troia a Padova», in cui si valutano con benevolenza gli elementi di questo processo indiziario. Tra i padovani, è vero, ci sono anche quelli che tengono molto alla verifica di questa discendenza che arricchirebbe il già considerevole patrimonio storico e culturale della città. Anche se l'amore per i propri mattoni e per la propria storia non ha impedito un paio d'anni fa che si portasse a termine un'operazione che ha fatto inorridire storici ed archeologici. Nel corso degli scavi per la sistemazione di un collettore fognario, proprio lungo la via centralissima che passa davanti al Bo, fu scoperta a qualche metro di profondità una antica strada lastricata romana; era perfetta e di una bellezza davvero straordinaria. Il cantiere non si fermò, qualcuno singhiozzò giuste lacrime, ma quella lastricata, per non essere costretti a deviare il traffico, fu malmenata e ricoperta da terra e asfalto in gran fretta. In una città in cui la politica culturale segue rigorosamente la pista del grande spettacolo, anche se ciaitrone, quella eccezionale scoperta non fu giudicata degna di resistere all'asfalto. Antenore forse c'era, ma deve essere fuggito altrove.*

Toni Jop

Condanna tra le polemiche

sostanze stupefacenti. La pena risulta aumentata perché il tribunale ha ritenuto che il cantautore ne abbia avuto in possesso quantità non modiche. In totale il tribunale ha condannato 137 imputati, vale a dire poco più del 56%, mentre ne ha assolti altri 103, stralciando la posizione di altri quattro. La pioggia delle assoluzioni ha stupito non poco (41 addirittura per «non aver commesso il fatto»): non tutte le deposizioni dei pentiti, dunque, sono state prese per oro colato. Il Pm aveva chiesto, infatti, solo 37 assoluzioni e con la formula dubitativa, ritenendo che la sola parola di Barra o affermazioni generiche («ho sentito dire», «ho saputo in carcere») non fossero sufficienti per una condanna.

I giudici invece devono aver compiuto un'attenta valutazione e, a caldo, molti avvocati hanno affermato che «non basta il semplice dispositivo per capire questa sentenza». Occorrerà così attendere le motivazioni che hanno portato ad assoluzioni e condanne per capire qual è stato il metro usato dai tre giudici nelle 169 ore di camera di consiglio. Un solo grido (cornuto) si è levato dal pubblico che è rimasto silenzioso ad ascoltare la lettura della sentenza durata 26 minuti la moglie di un imputato ha gridato quando ha sentito che suo marito era assolto: «mamma mia che bello» ed il presidente, ai carabinieri subito accorsi, ha detto «è comprensibile»). Alle 17,33 fotoreporter, giornalisti, avvocati hanno affollato l'emiciclo ed è cominciata la convulsa kermesse di opinioni, foto, dichiarazioni a caldo.

È stato assolto, per insufficienza di prove, Salvatore La Marca, ex vicesindaco di Ottaviano, ex assessore provinciale, socialdemocratico latitante da due anni. È stato assolto — per non aver commesso il fatto — il fratello di Cutolo, Pasquale. Queste due assoluzioni hanno fatto scalpore anche se in verità i due difensori, l'avvocato Aldo Cafiero e l'avvocato Vincenzo Maria Siniscalchi, avevano puntato su una «difesa molto tecnica». E proprio scorrendo il dispositivo della sentenza si nota che i difensori che hanno scelto questa strategia ne hanno tratto i maggiori vantaggi. Le condanne più miti, addirittura inaspettate assoluzioni. La decima sezione penale di Napoli, si argomentava mentre si succedevano le arringhe, era molto sensibile a questo tipo di interventi e i fatti hanno dato ragione ai legali che hanno scelto il terreno prettamente giuridico. In totale i giudici hanno comminato a 137 imputati 776 anni, 4 mesi e 10 giorni di reclusione, più un centinaio di milioni di multa. A tutti i condannati è stata aggiunta la pena accessoria di cinque anni di interdizione dai pubblici uffici e un anno di sorveglianza speciale al termine della pena. Quest'ultimo provvedimento è stato escluso per Melluso e Califano.

Le richieste dei Pm relative ai sette pentiti sono state, in linea generale, rispettate. Soltanto Salvatore Sanfilippo si è visto aumentare la pena dai 3 anni chiesti dall'accusa ai 4 anni e due mesi della sentenza. Per Melluso (3 anni) la corte ha accolto in pieno le richieste di Diego Marmo mentre per Pandico la richiesta è stata aggravata di sei mesi. L'ex segretario di Cutolo sconterà 3 anni. Ancora a tre anni è stato condannato Michelangelo D'Agostino, mentre Guido Catapano e Vincenzo Esposito, due «dissociati» di secondo piano, hanno avuto due mesi in più di quanto richiesto dal Pm, e dovranno scontare due anni e due mesi di reclusione. In qualche altro caso il tribunale ha aumentato le pene rispetto alle richieste dell'accusa. Per Garal Gamin Ibrahim, ad esempio: invece di dieci anni si è visto affibbiare 13 anni di reclusione (la pena più alta). Garal è un egiziano latitante dall'82 che proprio al Cairo ha un negozio che ha un nome che è tutto un programma: «Ottaviano».

È stato condannato l'ex consigliere comunale della Dc di Ottaviano, Francesco Pirone (a 5 anni e 2 mesi), che era stato sorpreso dalla polizia nel castello mediceo di Cutolo il 10 settembre dell'81. Pirone era stato già assolto in istruttoria in un procedimento penale per camorra. Ma i «pentiti» non avevano ancora raccontato il suo ruolo nell'organizzazione. I due avvocati «storici» di Cutolo, Francesco Gangemi del foro di Reggio Calabria ed Enrico Madonna, del foro di Avellino (già graziato da Giovanni Leone mentre era in carcere per rapina), sono stati condannati a 7 anni e sei mesi di carcere (il Pm aveva chiesto per il primo 8 anni e sei mesi, per il secondo, 10 anni).

Condannati a 12 anni Luigi Moccia e a 10 anni Anna Mariniello, sua moglie. Secondo le dichiarazioni dei «dissociati» sono loro che avrebbero rifornito di droga Tortora dopo il passaggio dello showman nelle file della camorra. È stato condannato anche Alfredo Guarneri (a 5 anni e 2 mesi): figlioccio di Pandico che aveva avuto l'ordine, secondo il «segretario» di Cutolo, di ammazzare proprio Enzo Tortora colpevole di un «bidone» da settanta milioni alla camorra. Con la stessa pena di Guarneri, condannato anche Domenico Barbaro, uomo di Turatello che aveva scritto una lettera all'europarlamentare radicale per chiedergli il pagamento di alcuni centrini inviati a Portobello. La vicenda dei centrini caratterizzò la prima fase dell'inchiesta su Tortora. I difensori del presentatore infatti ritengono che proprio da quel carteggio sono nati i guai giudiziari del loro assistito. Affiliati alla camorra anche Aldina Murelli e Mariano Santini: 4 anni e due mesi per la suora, cinque anni e due mesi per il frate. Il maresciallo del carcere di Ascoli, Franco Guarracino e l'appuntato dello stesso penitenziario Gennaro Chiariello sono stati condannati entrambi a sei anni e sei mesi. Infine Nadia Marzano — nel suo appartamento sarebbe stato affiliato Tortora — è stata condannata a 5 anni e due mesi.

Il lungo elenco degli assolti si apre con personaggi di spicco come Pierluigi Concutelli, Sante Notarnicola, Giuliana Brusa, moglie di Vallanzasca, Fiorella Pigozzo. In totale cinque imputati sono stati condannati a 8 anni e otto mesi di reclusione, 16 a 7 anni e sei mesi, 26 a 6 anni e sei mesi, 37 a 5 anni e 2 mesi, otto a quattro anni e 8 mesi, 32 a 4 anni e due mesi, sette a 3 anni, 5 a 2 anni e due mesi; tre a dieci anni; due a dodici anni, uno a tredici anni. La pena minima è stata di due anni e 27 giorni di reclusione, quella più alta di 13 anni. Nella sentenza, in modo abbastanza scontato, sono anche state respinte tutte le eccezioni presentate dagli avvocati compresa quella relativa ad una pretesa incostituzionalità degli articoli introdotti dalla legge Rognoni-La Torre.

Ora, mentre le polemiche già riesplodono, non resta che attendere la stesura delle motivazioni. I giudici fanno capire che sarà un lavoro abbastanza lungo. «Ci vorranno almeno quattro o cinque mesi» anticipano. Secondo le prime previsioni il processo di appello si svolgerà non prima di un anno. Il Pm Marmo dal suo canto afferma che deciderà sul da farsi solo dopo aver letto le motivazioni della sentenza, mentre gli avvocati, a cominciare da quelli di Enzo Tortora, hanno già annunciato che si appelleranno cont ro le decisioni del tribunale.

Vito Faenza

NAPOLI — Anna Mariniello, la donna che ha avuto la pena maggiore: 10 anni di reclusione

«Hanno dato retta ai delatori»

rista e trafficante di droga. Per il *Grande Inquisito* di questo processo la Giustizia ha avuto la mano pesante. «Il tribunale ha dato credito alle dichiarazioni dei dissociati, di coloro che io non esito a *chiamare delatori*». L'avvocato Dall'Ora non ha dubbi: la condanna di Tortora rappresenta un grave, gravissimo errore giudiziario. Come è stato partorito e perché? «Dovrò leggere le motivazioni della sentenza» risponde. Ma una traccia, secondo Dall'Ora, già è individuabile: il processone di Napoli è nato dalla grande tensione provocata dalla lotta alla camorra; «è una conseguenza della legislatura d'emergenza figlia degli anni di piombo».

«Abbiamo perso il primo round, ma siamo fiduciosi per il futuro» aggiunge il difesore di Tortora. Un contributo al ripristino della verità starebbe per venire da Milano dove un'inchiesta a carico di Walter Chiari — secondo indiscrezioni — è sul punto di risolversi con il proscioglimento dell'attore: l'accusa di spacciar droga gliel'ha rivolta il solito Gianni Melluso e stavolta si beccherà, a quanto pare, una denuncia per calunnia.

Se Dall'Ora mantiene la linea di fiduciosa attesa in vista del giudizio d'appello (e comunque non si terrà prima di un anno), l'altro difensore di Tortora non si preoccupa di sparare a zero contro il verdetto. «È una sconfitta di coloro che credono nella giustizia. Che è un ritorno alla barbarie. Questa sentenza rappresenta un «buco nero» nel diritto italiano». Commenti aspri, com'era prevedibile che fosse in caso di condanna. D'altra parte nei sette mesi di questo processo e in particolare intorno al «caso Tortora» la polemica preconcetta ha avuto spesso il sopravvento sull'approfondimento delle questioni giudiziarie.

«Si è dato il via libera ai pentiti senza riscontri obiettivi, senza l'accertamento delle prove. Mi auguro che ciò che è capitato a Napoli non si ripeta più in nessuna aula giudiziaria d'Italia» insiste Della Valle. Ma davvero il maxi-processo di Napoli fa storia a sé? Davvero è irripetibile? O non è piuttosto la spia di un malessere più generale?

La sentenza di ieri pomeriggio è il punto di arrivo di una tendenza giurisprudenziale che in anni recenti è stata ampiamente applicata in numerosi tribunali italiani. È questa — per esempio — l'opinione dell'avvocato Enzo Siniscalchi, difensore di Franco Califano. «Una sentenza — dice — che conferma il pericolo dell'abuso di una linea che si basa esclusivamente sul fenomeno del pentitismo». Pur premettendo che occorrerà leggere le motivazioni che hanno spinto i giudici napoletani a dispensare condanne e assoluzioni, prima di esprimere una valutazione complessiva, il legale del cantautore romano manifesta senza mezzi termini la sua preoccupazione: «Mi auguro che il tribunale non abbia fatto un mero calcolo quantitativo: molti pentiti che accusano uguale condanna sicura; pochi pentiti, uguale assoluzione».

Siniscalchi comunque è soddisfatto: Califano se l'è cavata molto meglio di Tortora; prosciolto dall'imputazione di associazione per delinquere di stampo camorristico è stato riconosciuto colpevole solo di detenzione di grossi quantitativi di droga. Né mai il cantante aveva negato di sniffare cocaina. Così nonostante i quattro anni e mezzo inflittigli, potrebbe tornare rapidamente in libertà grazie agli sconti di pena derivanti dai vari condoni registratisi in tempi recenti.

Nella classifica delle pene più severe, prontamente stilata dai cronisti alla ricerca di curiosità, appare chiaro, dunque, che Tortora è in cima, al terzo posto. Il suo nome appare in compagnia di quello di altri sei imputati giudicati come i più pericolosi esponenti della camorra. A prima vista sembra che il collegio giudicante abbia accolto in pieno le tesi del Pubblico ministero: Tortora uomo di punta della banda cutoliana.

La domanda è d'obbligo: soddisfatto, dottor Marmo, di come si è concluso il processo? Lui non casca nella trappola e glissa sornione: «Le sentenze mi fanno sempre male; sono quindici anni che al momento di ascoltare il verdetto mi prende l'angoscia».

Questo processo è stato raccontato come un duello tra la Pubblica Accusa e Tortora: «Un duello? Assolutamente no. E poi con chi? Tutti gli imputati erano uguali davanti ai giudici», è la risposta di chi sa di essere uscito vincitore da uno scontro aspro come non mai.

Rifarebbe il Pubblico ministero in un processo simile? «Mi devo riposare un po'», confessa tradendo l'emozione accumulata in questi mesi.

Non ama tornare sulle polemiche che hanno avvelenato lo svolgimento del dibattimento, difende invece la linea accusatoria che ha seguito nella sua requisitoria di luglio: «Le chiamate di correità dei pentiti hanno avuto elementi di riscontro; ci sono lettere e cartoline che convalidano le loro dichiarazioni. Non c'è bisogno di leggi nuove per regolare il fenomeno del pentitismo; bastano le norme già in vigore».

Il *match* inequivocabilmente, è a favore di Marmo. Ma la giustizia, quella vera, ha vinto? Questa sentenza di certo i dubbi non li ha placati.

Luigi Vicinanza

Il Greenpeace «riesplode»

sti stregoni, ma da una terza squadra di sabotatori, sempre francesi, composta da due «nageurs de combat de l'armée française» (alla lettera: nuotatori da combattimento dell'esercito francese).

Gli elementi raccolti dal quotidiano parigino, che non esita dunque a sfidare il «rapporto Tricot», i servizi segreti, i più alti comandi militari e perfino il ministro della difesa Hernu, vengono da fonti «di destra e di sinistra» che coincidono in tutti i particolari dell'operazione: i coniugi Turenge, cioè gli ufficiali Dominique Prieur e Alain Maffart, e i tre sommozzatori Verge, Andries e Bartelo ebbero per compito di preparare il terreno e di proteggere i due veri esecutori dell'attentato, che, tra l'altro, causò la morte di un fotografo portoghese. Furono i due «nageurs de combat» in effetti ad applicare alla chiglia della «Rainbow Warrior» le due bombe, la prima destinata «a far fuggire l'equipaggio e la seconda a sabotare definitivamente la nave». Compiuta l'operazione uno dei sommozzatori partì subito in aereo per Noumea, capitale della Nuova Caledonia, e l'altro s'imbarcò su un volo successivo per Sidney, Australia.

A questo punto, cosa resta del «rapporto Tricot» che era stato ordinato dallo stesso presidente della Repubblica? Praticamente nulla. Fondato sulle false versioni delle più alte autorità militari, quel rapporto è ormai la fotografia di una immensa menzogna fabbricata per coprire un atto criminale e le idiozie infantili di alcuni agenti incapaci di essere «segreti».

Allora, se è vero che sono stati i servizi segreti a organizzare l'operazione, fuori i nomi dei responsabili. Ed eccoli, uno dopo l'altro, forniti dallo stesso quotidiano con uno zelo che rivela indirettamente una operazione di politica interna che non potrà non avere grosse conseguenze.

Intanto, afferma «Le Monde» tutto è partito dalla base corsa di Aspretto dove vengono formati i sommozzatori, e il comandante della base di Aspretto è il maggiore Pierre Dillais, più noto come Philippe Dubast. Ma chi ha dato l'ordine a Dubast di mobilitare i sette ufficiali e sottufficiali per una operazione di questo genere che non poteva essere «né improvvisata né scaturita da una iniziativa personale dati i costi finanziari che ha richiesto?». Risposta: il colonnello Jean Claude Lesquer, responsabile della divisione «Action» della Dgse.

Ma costui, uomo disciplinato, ha evidentemente obbedito alle direttive del suo superiore, l'ammiraglio Lacoste, gran capo della Dgse, che era stato sollecitato qualche tempo prima dalla Direzione dei centri di esperimenti nucleari (Dircen) di cercare di limitare gli effetti della nuova campagna antinucleare che i pacifisti di Greenpeace si apprestavano a lanciare nelle acque di Muruoa.

E qui un nuovo interrogativo. L'ammiraglio Lacoste poteva agire da solo, senza cioè consultare altri capi militari? Evidentemente no. Di conseguenza nel segreto dell'operazione sono entrati il generale Lacaze, a quell'epoca capo di stato maggiore generale, il generale Saulnier, consigliere particolare di Mitterrand che più tardi ha preso il posto di Lacaze e senza dubbio anche il ministro della difesa Hernu.

Sarà curioso sapere come Mitterrand fu messo al corrente del pasticciaccio una settimana dopo l'avvenuto attentato. La polizia neozelandese, che ha arrestato i finti coniugi Turenge, permette loro di telefonare. E questi telefonano candidamente a un numero parigino del ministero della Difesa subito identificato dall'Interpol e trasmesso alla polizia francese. La polizia francese non può che avvertire il ministro degli Interni Joxe, un fedelissimo di Mitterrand, che si precipita all'Eliseo per mettere al corrente il presidente di ciò che sta accadendo a sua insaputa a causa dei servizi segreti.

Ne viene fuori l'ordine d'indagine a Tricot, quel suo rapporto nel quale ci sono tutti fuorché i due veri sabotatori, Mitterrand che fa la voce grossa contro i nemici della «force de frappe» pur condannando l'attentato, lo sciocco tentativo di scaricare sui servizi segreti inglesi il sabotaggio della nave pacifista e la morte di un innocente, insomma quello scenario nel quale nessuno si salva dalla menzogna, dal grottesco e anche dal ridicolo.

Ieri pomeriggio, subito dopo la pubblicazione da parte di «Le Monde» di questa ultima versione di un «giallo» che non fa onore alle autorità francesi, la presidenza del consiglio si è affrettata a ricordare che il primo ministro Fabius aveva dichiarato lo scorso 27 agosto che «il governo si farebbe promotore di un'azione penale contro qualsiasi cittadino francese che risultasse implicato in questo atto criminale».

Aspettiamo dunque il seguito, cioè l'arresto degli autori del crimine e, eventualmente, le sanzioni necessarie nei confronti dei loro complici. Resta poi da sapere quale gioco politico ha giocato «Le Monde» con queste rivelazioni non certo gratuite, nel grande imbroglio della vita politica francese e di quello del Partito socialista a pochi mesi dalle elezioni. E questo ci sembra ormai il nocciolo di tutta la vicenda. L'opposizione, intanto, parla di «Watergate francese», attaccando direttamente Mitterrand. A parte, ovviamente, i socialisti, tutti i partiti sono scesi in campo con estrema durezza contro il governo e l'Eliseo. Di certo queste polemiche rendono quasi impossibile un'intesa tra socialisti e moderati (la famosa coabitazione) dopo le legislative dell'anno prossimo. Tanto più che i «duri» della polemica chiedono addirittura le dimissioni immediate di Mitterrand.

Augusto Pancaldi

Elsa Morante versa in gravi condizioni

ROMA — La scrittrice Elsa Morante versa in gravi condizioni ma — secondo il medico curante — non esistono pericoli immediati per la sua vita. Dopo il tentativo di suicidio e l'intervento al cervello di due anni fa, la scrittrice ha avuto una peritonite con nuovi problemi all'idrocefalo. Ciò ha comportato un peggioramento nelle condizioni di lucidità mentale e nell'uso della parola. La Morante, che ha 72 anni, non riesce a stare in piedi da sola e a coordinare i movimenti. Un'altra operazione al cervello è sconsigliata dalle attuali condizioni dell'organismo.

Calvino muore, coma irreversibile

vecchio, monumentale nosocomio di Santa Maria della Scala, di fronte al Duomo, a due passi, da Piazza del Campo.

La diagnosi al momento del ricovero parlava di «ictus cerebri», così si legge nella scarna cartella clinica che riassume i dati anagrafici dell'autore di «Se una notte d'inverno un viaggiatore», di «Palomar» e di tanti altri libri entrati da tempo nella storia della letteratura italiana del nostro secolo: Italo Calvino, nato il 15 ottobre del 1923 a Santiago de Las Vegas nell'Isola di Cuba, residente a Roma, in via Campomarzio, di professione scrittore.

La lunga, delicata operazione a cui veniva sottoposto il giorno successivo aveva aperto più di uno spiraglio di speranza. Dopo sei interminabili ore, che la moglie, la figlia e alcuni amici aveva passato in ansiosa attesa nel salone di ingresso del vecchio ospedale, il primario, professor Domenico Gambacorta, autore dell'intervento, aveva rilasciato una dichiarazione alla stampa dove, pur nella doverosa cautela che si impone in questi casi, si poteva intravedere una possibile via di scampo.

Il decorso post operatorio, le buone condizioni generali del cuore e dell'apparato respiratorio avevano finito per provocare un certo ottimismo nei medici, negli stessi familiari e nelle centinaia di amici che si informavano giornalmente sulle sue condizioni dello scrittore.

Subito dopo l'intervento Calvino aveva alcune brevi conversazioni in italiano e in spagnolo con la moglie e mostrava di avviarsi ad un pieno recupero delle sue facoltà psichiche ed intellettuali. Anche il timore di ritrovarsi davanti a uno scrittore o, quello che più conta, davanti ad un uomo dimezzato, sembrava scongiurato. Sembrava sarebbe ritornato il Calvino di sempre.

La tensione attorno all'ospedale di Santa Maria della Scala si allentava, e così la stretta marcatura dei cronisti al personale medico. I bollettini dei giorni successivi registravano lievi miglioramenti ma, giovedì scorso, Calvino, per la prima volta, sembrava cedere all'aggressione del male entrando in coma. Un coma medio, dove ancora non era stata detta l'ultima parola. Ma, ieri notte, il cammino della speranza si è perso nel vicolo cieco di un sonno senza sogni.

Antonio D'Orrico

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950354 - 4950355
4951251 - 4951252 - 4951253
4951254 - 4951255

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Peliasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143